



Notiziario settimanale n. 454 del 01/11/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

4 novembre: non la festa della Forze Armate, ma solo il ricordo delle vittime delle guerre

"La guerra e' il piu' grande crimine contro l'umanita'", cosi' dice la carta costitutiva dell'Internazionale dei nonviolenti (la War Resisters International), e per questo il 4 novembre - anniversario della conclusione del primo conflitto mondiale - vogliamo commemorare tutte le vittime di quel massacro, con un impegno solenne: mai piu' eserciti e guerre.

Mao Valpiana



Indice generale

Solidarietà dell'AAAdP all'ex colorificio di Pisa, occupato il 20 ottobre 2012 (di AAAdP).....	1
Una manovra senza qualità (di Giulio Marcon).....	1
Ci vuole il tempo che ci vuole (di Luciana Bertinato).....	2
Lampedusa, a chi giova l'operazione Mare Nostrum (di Cinzia Gubbini).....	3
Mare nostrum (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....	4
Una nuova tragedia a Lampedusa: le domande senza risposta (di Stefano Femminis).....	4
Costituzione e disobbedienza civile: una passeggiata tra Antigone e don Milani (di Enzo Marletti, Gino Buratti).....	4
Le direzioni della protesta (di Gustavo Esteva).....	6
Abitare la città (2) (di Paola Stroppiana).....	7
Sbarazziamoci della velocità (di Serge Latouche).....	8
Un fuoco eterno contro la violenza sulle donne (di Anna Molinari).....	9
Una soluzione siriana al conflitto civile? L'Esercito Siriano Libero ha contatti con Assad (di Robert Fisk).....	10

Evidenza

Documenti

Solidarietà dell'AAAdP all'ex colorificio di Pisa, occupato il 20 ottobre 2012 (di AAAdP)

L'AAAdP esprime la propria solidarietà alle associazioni e ai movimenti che dal 20 ottobre 2012 hanno occupato l'ex colorificio di Pisa, facendolo diventare un luogo vivo e creativo.

Il 26 ottobre l'ex colorificio, è stato sgomberato ieri dopo 9 ore e 10 minuti di resistenza pacifica. Lo spazio dell'ex fabbrica di vernici, rigenerato dalla partecipazione di migliaia di persone in una moderna agorà, è tornato ad essere il regno di topi e piccioni.



Approfondimenti

Economia

Una manovra senza qualità (di Giulio Marcon)

La legge finanziaria appena approvata dal governo non dà uno scossone all'economia in crisi, non porta aiuto alla parte più sofferente del paese, non crea posti di lavoro e non ha alcun segno di equità. Più che stabilizzare l'economia, stabilizza la maggioranza delle larghe intese.

La legge di stabilità appena presentata è un provvedimento che non porta equità e sollievo al paese, non combatte la crisi e non rilancia l'economia. Se con un modestissimo taglio al cuneo fiscale mette qualche euro nelle tasche dei lavoratori dipendenti, con il taglio (dal 19 al 17%) alle detrazioni per le spese mediche e scolastiche se li riprende con abbondanti interessi. Di fronte alla crescente povertà del paese, nessuna idea migliore è venuta al governo Letta se non il rifinanziamento della Social Card un po' più ampliata e qualche soldo in più per il fondo per le politiche sociali e il fondo non autosufficienza (mentre si taglia l'indennità di

accompagnamento), salvo poi mettere nelle condizioni i Comuni di tagliare i servizi sociali per mancanza di risorse e trasferimenti dallo Stato. Comuni che potranno dal prossimo anno usufruire da una parte dello sblocco assai parziale del patto di stabilità interno e dall'altro potranno usufruire della Trise - la "continuazione dell'Imu con altri mezzi" - che però porterà meno soldi alle amministrazioni comunali dell'Imu e oltre ai proprietari colpirà anche gli inquilini in affitto. Per la copertura della rata di dicebre dell'Imu non si hanno notizie.

Di politiche per il lavoro non c'è traccia (a parte le risorse dovute per la cassa integrazione in deroga): anzi ce n'è ma con il segno negativo. Il blocco dei contratti dei dipendenti della Pubblica amministrazione nel 2014 e del turn over fino al 2018 significherà da una parte una perdita netta di reddito di qualche punto di reddito per centinaia di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie e dall'altra una diminuzione di efficienza della Pubblica amministrazione e la perpetuazione di rapporti di lavoro precari e a tempo determinato. Di politiche industriali c'è pochissimo (la proroga di un anno del bonus edilizio ed energetico, che ancora non viene stabilizzato) e la spesa pubblica continua ad essere massacrata: ben 7-8 miliardi di tagli (in gran parte lineari) nel 2014, ancora tutti da verificare, ma almeno la sanità si è salvata. Però di soldi pubblici se ne stanziavano per le navi da guerra (ben 5 miliardi nei prossimi 15 anni) e per altri grandi opere (3 miliardi), tra cui i 400 milioni inutili al Mose. Tra le entrate ci sono le dimissioni: nella legge di stabilità ce ne sono per 3,2 miliardi di euro, anche se la recente nota di aggiornamento del Def approvata qualche settimana fa ci dice che per i prossimi anni il governo prevede di ricavare ben 7,5 miliardi l'anno per abbattere il debito pubblico. Questo significa che dismetteremo o svenderemo una parte significativa del nostro patrimonio pubblico per fare cassa, salvo poi - come è successo in questi anni - pagare affitti capestro (per gli uffici ministeriali e della pubblica amministrazione) degli stessi immobili appena venduti.

Si era vociferato un paio di giorni prima di un aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 22%, ma non se n'è fatto nulla: Saccomani non ne vuole sapere, come anche a qualsiasi revisione dell'imposta sulle transazioni finanziarie, introdotta l'anno scorso con la legge di stabilità del governo Monti e che è, in quella versione, una misura modestissima. Ci si è limitati ad alzare l'imposta di bollo (dall'1,5 al 2 per mille) sulle comunicazioni relative ai prodotti finanziari.

È una manovra senza qualità, che più che stabilizzare l'economia, stabilizza la maggioranza delle larghe intese: non dà uno scossone all'economia in crisi, non porta aiuto alla parte più sofferente del paese, non crea posti di lavoro e non ha alcun segno di equità. È una manovra economica che fa galleggiare il governo e però non impedisce al paese di continuare ad affondare. È una deriva pericolosissima, regressiva ed attendista, che deprime l'economia e impoverisce la società. Per questo la legge di stabilità del governo Letta va rifiutata e sostituita con altre misure (come quelle che Sel proporrà nella iniziativa pubblica del 28 ottobre, per info: www.giulioimaron.it) che abbiano il segno del lavoro, della giustizia sociale, della sostenibilità.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Una-manovra-senza-qualita-20528>

Formazione, pedagogia, scuola

Ci vuole il tempo che ci vuole (di Luciana Bertinato)

“A scuola non si ride più, abbiamo dimenticato la saggezza di Gianni Rodari, come se in aula non potessero entrare la calma, un po' di leggerezza e di allegria. Le cose non vanno meglio a casa. Almeno a scuola i bambini dovrebbero rallentare – scrive Luciana Bertinato, maestra -, imparare e fare le cose con il tempo che ci vuole, avere occasioni per parlare e ascoltare, giocare con la sabbia e le foglie, percepire i profumi e

gli odori, scoprire il silenzio, cogliere le sfumature”. La ribellione ai domini della velocità, del Pil e della competitività comincia a scuola

Un inizio racchiude sempre il tempo sicuro dei ricordi, quello inafferrabile del presente e l'incertezza del domani. Anche nell'educare, almeno per me che mi appresto a vivere tra i banchi una nuova stagione dopo quarant'anni d'insegnamento. Il mio dovrebbe essere un tempo scolastico scaduto, magari occupato da qualche collega più giovane come esercizio di un diritto o un dono da accogliere con intelligenza e passione. Oggi non è più così: anche nella scuola molti insegnanti sono costretti a subire un tempo ingessato, privo di un naturale scambio vitale tra le generazioni.

Allora eccomi qui a riflettere sul tempo educativo, in particolare sul modo migliore di spendere i giorni che dovrò condividere insieme a ventidue bambini e bambine di classe seconda che mi sono stati affidati. Parlare di didattica è parlare di un tempo dinamico che parte dagli elementi dell'occasionalità per costruire conoscenze. Ma quale percezione del tempo adulto hanno i bambini?

I loro occhi vedono mamme e papà sempre in affanno, maestre ansiose dalle cento braccia che reggono pile di quaderni da correggere, i-Pad, libri e riviste da consultare, divise tra riunioni collegiali e quotidiane incombenze familiari. A scuola non si ride più, abbiamo dimenticato la saggezza di Gianni Rodari, come se in aula non potessero entrare la calma, un po' di leggerezza e di allegria. Le cose non vanno meglio a casa, dove troppi genitori sottopongono i figli ad un eccessivo carico di attività dopo l'impegno scolastico: oltre ai compiti, corsi pomeridiani di ogni genere e lunghe ore passate davanti a computer e Tv. Tanti ladri di tempo sottraggono ai bambini quello del gioco con gli amici, dell'ozio creativo, dell'esplorazione della natura programmando la loro vita persino nei minimi dettagli.

“Siamo nell'epoca del tempo senza attesa – scriveva Gianfranco Zavalloni nelle suggestioni de *La pedagogia della lumaca* – Questo ha delle ripercussioni incredibili sul nostro modo di vivere. Non abbiamo più tempo di attendere, non sappiamo partecipare a un incontro senza essere disturbati da un cellulare, vogliamo tutto e subito, in tempo reale”. Almeno a scuola i bambini dovrebbero rallentare, imparare e fare le cose con il tempo che ci vuole, avere occasioni per parlare e ascoltare, giocare con la sabbia e le foglie, percepire i profumi e gli odori, scoprire il silenzio, cogliere le sfumature esercitando i “Diritti naturali di bimbi e bimbe”, il manifesto scritto in cento lingue diverse.

Ritorniamo a vivere tempi naturali, a rispettare i diversi ritmi di lavoro di ciascun alunno, soprattutto dei più piccoli che ci inducono a vivere momenti distesi per essere capaci di ascolto e di sguardi attenti. Non esiste buona pratica educativa senza un tempo rallentato, basti pensare soltanto ai problemi legati alla disabilità e all'inclusione.

Per noi maestre si tratta di intraprendere un nuovo itinerario educativo: snellire gli aspetti burocratici, semplificare i contenuti del programma a vantaggio di una didattica attiva che metta al centro il bambino e lavori sull'acquisizione di competenze durature. Fare, riflettere, documentare: sono queste le tappe di buone pratiche didattiche che hanno come punto di partenza l'esperienza e la ricerca-azione cooperativa come cammino. Nel delineare le finalità e i valori che stanno a fondamento della nostra azione educativa e nell'individuare le priorità, ci vogliono coraggio, una diversa organizzazione del lavoro, risorse adeguate e un patto educativo con le famiglie, in modo che le parole finalmente coincidano con le cose.

* Luciana Bertinato vive in un borgo a Soave (Verona). Ogni giorno in bicicletta raggiunge ventidue bambini e bambine, in una classe seconda. Nel locale Museo del Gioco collabora con l'associazione culturale “La Foglia e il Vento” all'organizzazione di esperienze di educazione ambientale e cultura ludica. Dal 1995 fa parte della “Casa delle Arti e del Gioco” (dalla cui pagina facebook sono tratte le foto di questo articolo), fondata da Mario Lodi a Drizzona (Cremona), che promuove corsi di formazione per insegnanti e laboratori creativi per bambini. Dalla cascina del maestro, nel 2011, ha preso vita la Rete di cooperazione educativa

“C'è speranza se questo accade a...”: un movimento d'insegnanti e genitori impegnati a promuovere lo scambio di buone pratiche educative fondate sui valori della Costituzione.

Fonte: La vita scolastica

(fonte: Comune-info)

link: <http://comune-info.net/2013/10/ci-vuole-il-tempo-che-ci-vuole/>

Immigrazione

Lampedusa, a chi giova l'operazione Mare Nostrum (di Cinzia Gubbini)

Negli ultimi due anni il bilancio della Difesa è aumentato. Ma dietro l'operazione Mare Nostrum si cela il tentativo di ringiovanire il parco della Marina militare.

L'operazione è stata definita “militare-umanitaria”: dopo la “guerra umanitaria” della fine degli anni '90, il lessico del politically correct ha scovato un nuovo termine destinato a fare storia. Parliamo della operazione “Mare nostrum” annunciata pochi giorni fa dal governo italiano, dopo la grave serie di naufragi al largo di Lampedusa, che hanno di nuovo trascinato in prima pagina la mai sopita diaspora di chi dal sud del mondo vorrebbe arrivare al nord, dovendo però scalare il muro della Fortezza Europa. Donne uomini e bambini sono annegati a poche miglia dalla costa italiana. Il paese si è commosso. È persino partito un dibattito pubblico sulla opportunità di modificare la Bossi-Fini, una delle leggi più inefficaci del sistema Italia ma fino a oggi intoccabile.

Quale sia però la direzione che il governo intende imboccare è ormai abbastanza chiaro: il discorso va sempre a finire lì. La commozione lascia presto il passo alla necessità di “controllo”. Un controllo che, come ormai dimostrano almeno quindici anni di dati, ha soltanto causato morti e non è mai stato il volano di un sistema di reale e efficace gestione dei flussi migratori. Ma adesso, forse, c'è anche qualcosa in più.

“Difesa in default”

Negli ultimi due anni il bilancio della Difesa italiana è aumentato: nel 2013 l'esercito ha incassato 1 miliardo di euro. Sono i dati diffusi, tra gli altri, da Archivio Disarmo. Ma il tenore dei discorsi della difesa italiana sono ben altri, e proprio in questi giorni è in corso il braccio di ferro tra le varie “lobby” per strappare quanti più soldi possibile alla Legge di Stabilità. Che l'Esercito abbia visto lievitare i soldi a sua disposizione è elemento che si evince dai vari capitoli di spesa che fanno riferimento alla Difesa, divisi tra i vari ministeri e molto difficili da interpretare - un po' come succede anche per i costi legati al “controllo” dell'immigrazione, come ricordano puntualmente i Dossier di Lunaria. Non a caso secondo il Sipri, che è l'organo internazionale che si occupa di monitorare la spesa militare mondiale, negli ultimi due anni la spesa militare italiana sarebbe diminuita. Non è vero, a saper leggere i conti. Ma sintomatico è il fatto che quest'estate il ministro della Difesa Mario Mauro in audizione davanti alla Commissione preposta del Parlamento abbia citato proprio i dati del Sipri per “battere cassa”, invece di portare quelli del ministero, che avrebbero detto ben altro. Scelta che non ha mancato di sollevare polemiche. Come anche le dichiarazioni, sempre in quella sede, del ministro, che richiamando addirittura il “possibile default della Difesa” ha affermato: “È necessario essere sempre pronti, perché nessuno è in grado di prevedere dove e quando dispiegare lo strumento militare”. Insomma: la minaccia è sempre dietro la porta. O in mezzo al mare. Non a caso uno dei comparti che (pare) avrebbe più bisogno di rinnovo è proprio quello della Marina, come non manca di ricordare in ogni occasione il Capo di stato Maggiore della Marina, De Giorgi. “La flotta si sta pericolosamente assottigliando, a breve non saremo più in grado di difendere gli interessi nazionali”, ha dichiarato recentemente. A questo quadro va aggiunto il fatto che le missioni militari all'estero stanno per essere in parte chiuse.

Altro problema per l'Esercito che, in questo modo, vede sfumare una delle principali fonti di finanziamento degli ultimi anni.

Una utile “minaccia”

In questo quadro la “minaccia” dei barconi diretti verso le coste di Lampedusa casca “a fagiolo”. E poco conta che su quelle barche viaggino persone che scappano da guerre e persecuzioni come da almeno dieci anni per le persone provenienti da Eritrea, Etiopia, Sudan. E ora dalla martoriata Siria. Gente che persino per gli stitici trattati internazionali avrebbe pieno diritto a ricevere protezione e assistenza, e che invece deve arrivare fino alla Libia, ormai terra di nessuno, pagare le mafie internazionali, salire su navi pericolosissime e sfidare la morte. Per poi diventare, oltretutto, spunto per la costruzione di discorsi grotteschi, come quello del premier Enrico Letta e del ministro dell'Interno Angelino Alfano, che invece di spiegare agli italiani da che parte stanno - se per esempio ritengono che la popolazione siriana per raggiungere l'Europa debba salire su dei barconi oppure se non sia necessario organizzare dei corridoi umanitari; se ritengono che la Bossi-Fini debba ormai dotarsi di meccanismi che rendano praticabile l'immigrazione oppure se sostengono la chiusura delle frontiere e per quali ragioni - hanno regalato alla popolazione l'immaginifica storia della nave militare che in mezzo al Mediterraneo intercetta il barcone e salva i profughi ospitandoli (lì, sul mare) in un vero e proprio ospedale. Per portarli poi dove, e in base a quale legge? Il ministro Alfano ha solo detto che “non tutti devono venire in Italia”. Forse qualcuno sta immaginando un'accoglienza in alto mare, per poi ingaggiare trattative con i vari paesi per l'accoglienza, magari trasferendo direttamente sulle navi le Commissioni in grado di dividere i profughi dagli immigrati non degni di ingresso, da rimandare direttamente indietro. Fantascienza? In questi anni di polemiche sugli arrivi via mare c'è anche chi ha teorizzato la possibilità di inviare navi già munite di personale incaricato di dividere i profughi dai “migranti economici”. E adesso che il cattolico Letta propone anche di fornire letti comodi e personale sanitario, non è detto che qualcuno non ci ripensi.

Ma aldilà della funzione che svolgeranno effettivamente le navi militari di “Mare Nostrum” - ed è appena il caso di ricordare che persino il nome è stato giudicato da alcuni inopportuno, rieccheggiando i “fasti” coloniali italiani - c'è anche chi fa notare, come l'ex ammiraglio Falco Accame, che una enorme nave non è il mezzo migliore per intercettare i barconi, e che invece a questo scopo sarebbero al limite più adatte le fregate leggere, come quelle della Guardia Costiera. Ma, evidentemente, il discorso si gioca su altri piani, e l'interesse dell'industria bellica e dell'Esercito è ringiovanire il parco della Marina.

Spese disumane

In ogni caso non va dimenticato che navi militari, elicotteri, fregate leggere e chi più ne ha più ne metta - in effetti ne hanno aggiunta una, e cioè i droni acquistati da Washington e che qualcosa dovranno pur fare - sono già state ampiamente utilizzate in questi anni per il controllo delle frontiere. La Libia è stata riempita di mezzi per il monitoraggio delle sue coste. L'Europa spende milioni per l'agenzia Frontex, deputata al controllo esterno delle frontiere. Il Dossier di Lunaria “Costi disumani” di quest'anno ricorda la crescita sorprendente del portafogli Frontex: se nel 2007 era di 19 milioni di euro nel 2011 era di 118,1 milioni. E non solo: il famoso trattato del 30 agosto 2008 firmato dall'Italia con la Libia prevedeva stanziamenti per 152 milioni di euro tra il 2009 e il 2011. Tra il 2009 e il 2011 il governo italiano ha anche fornito diversi mezzi alla Libia. La delega del controllo delle frontiere ha avuto effetti gravi, adesso come allora: non solo perché migliaia di persone furono rimpatriate in alto mare - come documentato dal film “Mare Chiuso” - ma anche perché da quelle motovedette si spara. Proprio i questi giorni lo hanno raccontato i naufraghi soccorsi a largo di Malta. Ma non è una novità visto che tre anni fa persino un peschereccio italiano fu mitragliato dai libici. I colpi partirono da una motovedetta su cui, ironia della sorte, erano imbarcati con il ruolo di “trainer” anche militari italiani.

(Articolo pubblicato dal sito Cronache di ordinario razzismo)

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Lampedusa-a-chi-giova-l-operazione-Mare-Nostrum-20531>

[Mare nostrum \(di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane\)](#)

Cinque navi, ciascuna con un equipaggio che varia da 80 a 250 uomini. Elicotteri a lungo raggio. Una decina di aerei. Radar e droni. L'hanno chiamata "Mare nostrum" e servirà per «il rafforzamento del dispositivo di sorveglianza e soccorso in alto mare». Sarà (parola d'onore dei ministri dell'Interno Alfano e della Difesa Mauro) «una missione umanitaria e di soccorso»... attraverso la quale «l'Italia rafforza la protezione della frontiera» e «controlla i flussi migratori».

Premettiamo di avere una certa diffidenza nei confronti delle cosiddette "missioni umanitarie". E che la parola "pattugliamento" – adoperata dai ministri – ci porta alla memoria ricordi che mal si conciliano con il termine "umanitario"... A ciò si aggiunge che quella sottolineatura del ministro Alfano, «se interverrà una nave italiana non è detto che porti i migranti in un porto italiano», ci lascia perplesse. Di più: ci inquieta. Non ci rassicura il suo richiamo al diritto internazionale della navigazione. Vuol dire che se, guarda caso, i barconi verranno intercettati in acque ancora libiche verranno (per diritto, mica per scelta...) riportati indietro?

E, perplessità per perplessità, ci scusino i ministri, ma le fregate lanciamissili Maestrale, navi da oltre 3mila tonnellate, pesantemente armate, che verranno utilizzate nella «missione umanitaria e di soccorso» attraverso la quale «l'Italia rafforza la protezione della frontiera» e «controlla i flussi migratori» (finalità, ricordiamo, umanitarie...), a cosa servono? A sottolineare che, sia ben chiaro, questo Mare è nostrum?

Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane del 17.05.2013

(fonte: [ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane del 17.05.2013](http://www.combonifem.it))

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1950

[Una nuova tragedia a Lampedusa: le domande senza risposta \(di Stefano Femminis\)](#)

All'alba di oggi il mare-cimitero di fronte a Lampedusa si è allargato ulteriormente, si è fatto più nero e profondo: «Un orrore continuo», l'ha definito il sindaco dell'Isola.

Sono ancora le ore dei soccorsi, delle ricostruzioni, presto arriveranno le dichiarazioni di esperti e politici. Noi ci auguriamo che questa volta, almeno questa volta, non tutto finisca dopo poche ore di indignazione e di lacrime (magari autentiche, ma pur sempre passeggera).

Al governo dell'Italia c'è un esecutivo che è appena uscito rafforzato da un passaggio politico chiave; abbiamo un ministro degli Esteri che ha costruito la sua autorevolezza sull'impegno per la difesa dei diritti umani; abbiamo un presidente della Camera che ha dedicato non pochi anni della sua vita a tutelare le persone in fuga da guerre e carestie. A livello internazionale, la diplomazia sembra avere recuperato un po' di credibilità, dopo il sussulto che ha bloccato un assurdo intervento militare in Siria e ha obbligato il regime sanguinario di Assad a qualche timida concessione. La stessa opinione pubblica sembra progressivamente meno indifferente a queste tragedie e meno sensibile a chi si ostina ad agitare i fantasmi di supposte invasioni. Sullo sfondo, gli echi ancora intensi della storica visita di papa Francesco proprio a Lampedusa, con il suo grido contro la globalizzazione dell'indifferenza.

Non ci sono più scuse, insomma. È l'ora di agire per fermare una carneficina che dura da troppi anni. E non ci riferiamo solo al nodo della cosiddetta «politica migratoria europea»: tema delicato e cruciale, ma troppo spesso trasformato abilmente in foglia di fico per coprire la propria

inconcludenza e scaricare il classico barile. Per non parlare della politica dei respingimenti, che semplicemente sposta un dramma un po' più in là, lontano dai nostri occhi, senza risolverlo.

Le domande, ancora più cruciali e sempre evase, sono: perché queste persone partono? Cosa le spinge ad assumersi rischi enormi, nella traversata di deserti e mari? Più concretamente, osservando ad esempio che una grande percentuale di coloro che sbarcano sulle nostre coste arrivano dal Corno d'Africa, qual è la nostra posizione politica nei confronti dei governi di quei Paesi? In Eritrea - come Popoli ha spesso documentato - è al potere da esattamente vent'anni un uomo che viola sistematicamente i diritti del suo popolo, Isayas Afeworki: ebbene, con lui l'Italia - con governi di destra e di sinistra - ha fatto e fa ottimi affari. Sono affari che oggi, più che mai, grondano sangue.

Stefano Femminis

Direttore di Popoli

© FCSF – Popoli

(fonte: [Popoli - Webmagazine internazionale dei gesuiti](http://www.popoli.info))

link:

http://www.popoli.info/EasyNe2/Primo_piano/Una_nuova_tragedia_a_Lampedusa_le_domande_senza_risposta.aspx

[Nonviolenza](#)

[Costituzione e disobbedienza civile: una passeggiata tra Antigone e don Milani \(di Enzo Marletti, Gino Buratti\)](#)

Pubblichiamo questa "rappresentazione-riflessione" proposta da Enzo Marletti e Gino Buratti, il 24 giugno 2007, all'interno di una manifestazione in difesa della Costituzione.

Nel fare memoria della Costituzione, per valorizzarne tutti gli aspetti e tradurli in azioni concrete, abbiamo deciso di partire dalla "disobbedienza", perché questa nostra Costituzione è nata anche da una disobbedienza all'oppressione nazi-fascista.

Per fare questo abbiamo pensato di leggere insieme, mescolandoli, alcuni testi che si riferiscono proprio ad azioni di disobbedienza alte: l'"Antigone" di Sofocle" e "L'obbedienza non è più una virtù" di Don Milani. Vi abbiamo aggiunto poi alcuni brani di "Lettera ad una professoressa", sempre di Don Milani, perché anche in quel caso è stata messa in atto una contrapposizione tra un'idea di scuola formale e di classe, rispetto ad una esperienza di scuola di vita.

L' "Antigone" narra della "disobbedienza trasgressivo" di Antigone, la donna di Emone, figlio del re, che, disubbidendo all'editto del re Creonte, decide di dare sepoltura al cadavere del fratello Polinice, accusato di tradimento, e morto combattendo contro l'altro suo fratello Eteocle.

Una disobbedienza perché le "leggi degli dei" sono superiori a quelle degli uomini... che costa la vita a lei, ma anche al suo promesso sposo, che sceglie di togliersi la vita.

"L'obbedienza non è più una virtù" contiene diversi testi, tra i quali "la lettera ai cappellani militari" e "la lettera scritta ai giudici" da Don Milani, accusato di incitamento alla disobbedienza dopo la lettera "Non è virtù l'obiezione di coscienza", scritta da lui e dai ragazzi della scuola dopo la pubblicazione di un documento dei cappellani militari che consideravano "vili" gli obiettori di coscienza.

"Lettera ad una professoressa" scritto dai ragazzi della scuola di Barbiana, è un documento sulla scuola, su come dovrebbe essere e su quello che invece era, ed è scritta da ragazzi per i quali la scuola era diventata un'esperienza totale di vita ("365 giorni l'anno, senza ricreazione").

Obbedire a tutte le leggi, anche quando queste violano tutti i principi etici della nostra esistenza? Ma davvero l'obbedienza è una virtù? Od invece altro non è che un semplice mascherare i nostri dubbi, le nostre paure, rannicchiandoci dentro le certezze che altri ci impongono...

Quasi 2400 anni fa Sofocle canta il coraggio e la disubbidienza della Tebana Antigone, figlia di Edipo e di Giocasta, i cui due fratelli, Polinice ed Eteocle, schierati su eserciti opposti si uccidono reciprocamente, e Creonte, re di Tebe, impone che all'uno, Eteocle, sia concessi gli onori, mentre all'altro, Polinice, sia negata la sepoltura...

Che fare... ma Antigone non ha dubbi... e, disobbedendo all'editto del re, che poi è il padre del suo promesso sposo, Emone, da sepoltura al fratello amato... andando incontro a morte certa...

Ma la storia non insegna, e quarant'anni fa, a pochi passi dalla civilissima Firenze, Don Milani e i suoi ragazzi non possono accettare che i cappellani militari chiamino "vili e codardi" quegli obiettori di coscienza che rifiutando il servizio militare accettano il carcere... e la storia si ripete... Don Milani viene denunciato... per incitazione alla "disobbedienza"...

Ma ecco Antigone, piangente per la morte del fratello ed indignata per la disumanità del suo re...

Antigone (rivolta alla sorella Ismene)

Ismene non sai che Creonte vuol consegnare uno dei nostri fratelli alla tomba, l'altro all'infamia?

Si dice che abbia trattato Eteocle secondo giustizia e legge, e l'ha sotterrato, rendendogli onore tra i defunti; ma Polinice, povero nostro morto, hanno proibito a tutti di dargli una tomba e di piangerlo. Lasciarlo senza pianto, senza tomba; lo stanno a guardare dall'alto, con desiderio, gli avvoltoi in cerca di cibo.

Questo ordina il buon Creonte, a quanto si dice, a te e a me; anche a me capisci [che sono promessa in sposa a suo figlio Emone]?

Verrà lui stesso a dirlo chiaro per chi ancora non lo sappia, e a proclamare la pena, che non è cosa da poco: il trasgressore sarà lapidato dentro le mura della città.

Ora sai tutto; e sta a te dimostrare se la tua natura è nobile, o se tradisci il sangue degli avi.

Mentre a Barbiana, vicino a Firenze, don Milani affrontava il problema della disobbedienza proprio con i ragazzi che stava educando

Don Milani, dalla "Lettera ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965" (uno dei grandi testi a sostegno dell'obiezione di coscienza contro ogni guerra, contro ogni esercito, contro ogni uccisione)

Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo.

Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare.

Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola.

Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

Primo, perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

Secondo, perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi.

Antigone al cospetto di Creonte... riafferma la sua disobbedienza...

Creonte, re di Tebe, il tuo editto non era di Zeus! E la giustizia, che siede accanto agli dèi di sottoterra, non ha mai stabilito tra gli uomini delle leggi come queste.

Non ho ritenuto che i tuoi decreti, re Creonte e padre di quello che avrebbe dovuto diventare mio marito, avessero tanto potere da far trasgredire ad un essere mortale le leggi non scritte, immutabili, fissate dagli dèi.

Il loro vigore non è di oggi, né di ieri, ma di sempre; nessuno sa quando apparvero per la prima volta.

Non potevo, per paura di un uomo, rispondere di questa violazione alle divinità.

Certo sapevo di dover morire, ma anche senza i tuoi editti!

E morire prima del tempo, penso che sia un vantaggio per me. Chi, come me, vive in mezzo alle sciagure, si può negare che con la morte ottenga un beneficio?

Non è un dolore dunque affrontare questa sorte; lo sarebbe stato invece lasciare insepolto il figlio di mia madre.

Le mie azioni ti sembreranno folli; ma forse è pazzo chi giudica la mia pazzia!!!

Don Milani (da "Lettera ai cappellani militari")

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11 "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...".

Articolo 52 "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino".

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza.

E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile?

Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico.

Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo?

E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte

qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra.

Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto.

O volete farci credere che avete di volta in volta detto la verità in faccia ai vostri "superiori" sfidando la prigione o la morte?

Se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla.

Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Antigone (mentre si avvia verso la grotta dove verrà sepolta viva)

... Però spero di giungere cara a mio padre Edipo e a te, madre mia Giocasta e a te fratello Eteocle.

Quando siete morti è stata la mia mano a lavarvi, a vestirvi, a versare le libagioni funebri.

Ora anche al tuo corpo, Polinice, ho reso i medesimi onori, e per questo sono qui.

Eppure erano onori dovuti, per chi sappia comprendere le cose. Fossi stata madre, o si stesse disfacendo il corpo di mio marito non mi sarei assunta questo peso contro il volere della città...

Qual è dunque la norma che seguo?

Un marito morto... posso averne un altro, e se ho perso un figlio, posso averne un altro da un altro uomo.

Ma mio padre e mia madre sono morti, un altro fratello non avrei mai potuto averlo.

Ecco dunque la norma per cui ti ho preferito; ma Creonte, fratello mio, pensa che questa sia una colpa, un'audacia tremenda; ora mi ha in suo potere e mi trascina...

... Ma quale legge divina ho trasgredito?... un atto pietoso mi ha dato empietà

Don Milani, da "Lettera ai giudici"

Una di queste conquiste morali e sociali è l'articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli».

Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola *ripudia* è molto più ricca di significato, abbraccia il passato e il futuro.

È un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora.

Anche la Patria è una creatura cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. Io penso che non si può dar la vita per qualcosa di meno di Dio.

Ma se anche si dovesse concedere che si può dar la vita per l'idolo buono (la Patria), certo non si potrà concedere che si possa dar la vita per l'idolo cattivo (le speculazioni degli industriali).

Dar la vita per nulla è peggio ancora.

C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole.

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico.

Enzo Marletti
Gino Buratti

Massa, 24 giugno 2017

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1952

Politica e democrazia

Le direzioni della protesta (di Gustavo Esteva)

La criminalizzazione della protesta sociale si estende rapidamente nel mondo intero.

I modi e i metodi sono così simili fra loro che è difficile resistere alla tentazione di immaginare che siamo di fronte a una cospirazione, o quanto meno a una precisa concertazione tra i governi. Si impiegano le stesse tattiche e gli stessi strumenti. Dovunque appaiono degli infiltrati che provocano la violenza. In tutti i luoghi si constatano le operazioni di violenza brutale e insensata di forze di polizia in uniforme o in abiti civili, illustrate con dovizia nei media. Dovunque si eseguono detenzioni arbitrarie di dirigenti o di giornalisti o di semplici cittadini che passeggiano in strada...

Tuttavia, non c'è necessità di ricorrere a questa ipotesi per spiegare la convergenza dei governi in queste azioni repressive... se ne adottiamo, in cambio, un'altra che sembra avere basi più solide. È certo che i governi scambiano informazioni e imparano gli uni dagli altri. È certo che confabulano a gruppi per adottare politiche somiglianti. Ciò che però rende uniformi le loro azioni è soprattutto la reazione istintiva di tutti loro di fronte all'ondata di panico che li attanaglia.

Il panico ha due sorgenti molto specifiche. Innanzi tutto, i governi hanno consapevolezza crescente di aver perduto legittimità e potere politico. Le loro capacità di gestione politica e di competenza amministrativa sono chiaramente messe in dubbio. La gente ormai sa che non esprimono la volontà generale. Il lemma di Wall Street comincia a essere condiviso universalmente: loro rappresentano solo l'uno per cento. I governi, pertanto, perdono la capacità di controllo. Per ottenere obbedienza restano loro soltanto la polizia, l'intimidazione, l'arbitrarietà... e il panico cresce quando non la ottengono neppure così.

Il panico ha anche un'altra fonte. Al di là delle loro ambiguità, dei loro compromessi e delle loro incompetenze, i governi, tutti i governi, si trovano di fronte all'impossibilità reale di rispondere alle necessità della gente, che sono ogni giorno di più quelle vitali. Non hanno mezzi per farlo. Sanno in modo confuso, con un vago disagio, che il regime in cui siamo non è più in grado di rispondere...

Teodor Shanin lo anticipò alcuni anni or sono. "Vediamo ormai la fine del capitalismo reale, in un senso molto concreto. Alcuni tuttavia credono ancora di trovare un'alternativa all'interno del capitalismo. Ben presto perderanno questa illusione".

Il capitale ormai non può governare un paese. Lo Stato nazionale era lo spazio ideale per il capitalismo, per poter esercitare il proprio dominio per mezzo delle sue amministrazioni statali, alle quali si riconosceva una certa capacità di gestione e di relativa autonomia, per governare i conflitti, mantenere la stabilità sociale e proteggere il capitale dai suoi stessi eccessi.

Oggi la forza stessa del capitale, la sua trans-nazionalizzazione, lo hanno privato del suo spazio naturale di esistenza, dell'arena in cui poteva governare. Le società reali, che tuttora hanno la forma di Stati nazionali, non possono più essere governate per mezzo del capitalismo, neppure nella forma del capitalismo di Stato che si sta ogni giorno di più adottando.

Questa non è in sé una buona notizia, perché al posto dell'attuale regime dominante ne è stato preparato un altro molto peggiore. Non viene abbandonato lo sfruttamento ma è in crescita la spoliazione aperta e diretta, quella che aveva caratterizzato il pre-capitalismo, l'accumulazione originaria. E sta scomparendo la facciata democratica per impiantare l'esercizio autoritario nella paura del disordine e del caos che si diffonde fra la gente allorché la protesta sociale si generalizza.

Quello che abbiamo visto in Messico in questo periodo non è la restaurazione del vecchio PRI e neppure il modo di governare stile Atenco. Come tutti gli altri governi, quello di Peña ha imparato ad ignorare la gente, quale che sia la dimensione della protesta nelle strade o l'insistenza dei non sottomessi. Lo sanno bene i lavoratori dell'impresa di elettricità (della quale si sta tentando la privatizzazione, ndt) o i dipendenti di Mexicana (l'azienda aerea già di Stato, ndt). Lo stanno imparando gli insegnanti.

Se il punto di origine del panico e di queste reazioni feroci dei governi è l'iniziativa della gente, di coloro che ormai non ne possono più di loro e lottano più per la sopravvivenza che per i propri diritti, sembra giunto il momento di cambiare il significato delle loro lotte.

Non si tratta di abbandonare la difesa dei propri territori o dei propri diritti: la resistenza deve continuare, con tutti i mezzi, fino al successo. Però il modo di condurre la resistenza, nelle condizioni reali che oggi abbiamo di fronte, consiste nel portare la lotta sul nostro terreno, concentrarla sulla riorganizzazione della società dal basso e cercare un'articolazione efficace delle larghe coalizioni di scontenti che si sono venute creando.

Fonte: La Jornada del 14 ottobre 2013. Titolo originale: Rumbos de la protesta

Traduzione a cura di camminar domandando.

Tratto da Comune-info

Gustavo Esteva vive a Oaxaca, in Messico. I suoi libri vengono pubblicati in diversi paesi del mondo. In Italia, sono stati tradotti: «Elogio dello zapatismo», Karma edizioni; «La Comune di Oaxaca», Carta; e, proprio in questi mesi, per l'editore Asterios gli ultimi tre: «Antistasis. L'insurrezione in corso»; «Torniamo alla Tavola» e «Senza Insegnanti». In Messico Esteva scrive regolarmente per il quotidiano La Jornada ma i suoi saggi vengono pubblicati anche in molti altri paesi. In Italia collabora con Comune-info.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/10/18/le-direzioni-della-protesta-gustavo-esteva/>

Abitare la città (2) (di Paola Stroppiana)

L'assemblea tematica dedicata a "Abitare la città" ha visto circa 90 partecipanti e ha raccolto 68 interventi volti ad analizzare tanto il contesto in cui le famiglie si trovano a vivere, quanto le necessità della famiglia rispetto alla convivenza e al rapporto con il territorio e con le istituzioni.

Ci troviamo in una fase storica di profonde trasformazioni, in cui i destini delle città sono talvolta decisi al di fuori delle sedi istituzionali e le regole

pubbliche non sono sempre considerate "beni comuni".

Nonostante questo contesto problematico, molti interventi hanno richiamato l'importanza della partecipazione attiva e creativa da parte della famiglia e delle reti di famiglie. Abbiamo raccolto un forte richiamo a recuperare il ruolo della famiglia come interlocutore autorevole ed efficace rispetto alle politiche urbane e la necessità di una ripresa dello spirito di cittadinanza attiva, di progettazioni urbanistiche partecipate, di una rappresentanza attiva nei consigli di quartiere e di circoscrizione (che vanno ripristinati senza gettone di presenza!) con un ruolo non solo consultivo, ma riconosciuto anche negli statuti locali.

Per una migliore rappresentanza delle famiglie, è fondamentale la creazione di associazioni familiari, di reti, di gruppi di aiuto reciproco, per condividere un percorso con ogni realtà e per produrre sinergie volte a rappresentarle con efficacia presso le istituzioni...perché molte buone pratiche hanno evidenziato che cooperare "conviene".

Sul tema dell'abitazione sono emerse numerosissime esperienze positive, che vanno dall'housing sociale alla coabitazione e all'autocostruzione e auto recupero, anche con riferimento alla rigenerazione dei centri storici per evitare l'espansione e la cementificazione delle periferie, con conseguente consumo di territorio. In queste esperienze di coabitazione, si coopera nel prendersi cura di anziani, bambini e soggetti fragili, nell'acquistare beni e servizi in maniera sostenibili, nel ridurre i consumi e quindi per migliorare nel complesso la qualità della vita e dell'ambiente.

Alcuni interventi hanno sottolineato la problematica connessa con le separazioni e in particolare all'impatto che esse hanno sui figli, anche in termini di instabilità connessa alla necessità di spostarsi periodicamente tra le abitazioni dei genitori separati. In particolare sono state riportate come esperienza positiva alcune sentenze che vedono l'assegnazione della casa ai figli, che così possono fruire un'abitazione di riferimento che contribuisca a dare loro stabilità, in un vissuto sofferto come quello della separazione, e possa costituire un incentivo all'incontro dei genitori separati.

E' stato sottolineato che per la famiglia non è importante solo l'abitazione ma anche la disponibilità di luoghi di incontro, dove sviluppare una rete di relazioni interpersonali (interne ed esterne), valorizzando spazi per iniziative e funzioni comuni come gioco, tempo libero, sport; sono utili anche biblioteche, spazi verdi, centri culturali che possono diventare luoghi in cui fare formazione alla bellezza e all'importanza dell'essere famiglia.

Si è riflettuto sul processo di progressivo impoverimento e perdita demografica dei centri minori a favore delle grandi città ed anche sulla scomparsa dei piccoli esercizi commerciali prossimi alle abitazioni che tuttavia vitalizzano il tessuto urbano e quindi su possibili iniziative.

Fondamentale affinché la famiglia incominci ad essere protagonista dell'abitare la città è la diffusione della formazione e della conoscenza. Ciò può avvenire anzitutto nei luoghi di incontro tra famiglie e attraverso l'associazionismo familiare. Le Parrocchie devono diventare luoghi di partecipazione per i ragazzi, per i loro genitori e i loro nonni; Parrocchie e Diocesi possono inoltre attivare scuole di formazione politica e di approfondimento della Dottrina Sociale, orientate in particolare alle tematiche familiari e della cittadinanza attiva. In questi contesti culturali vanno recuperati valori come la bellezza (generatrice di rispetto, cura e amore per gli altri e per il creato) e la scelta di nuovi e più sobri stili di vita.

Abbiamo raccolto tre proposte pratiche che sono:

la richiesta di costituzione di un gruppo di lavoro nazionale interdisciplinare, promosso dalla CEL, per "una città a misura di famiglia", finalizzato a proporre criteri per la rigenerazione urbana focalizzati sui bisogni della persona e della famiglia (che definisca linee guida generali su criteri di assetto urbano)

la creazione di una piattaforma informatica delle "buone pratiche" (normative, progetti realizzati, etc.) che diventi luogo virtuale di confronto, scambio e valutazione di buone pratiche che possono poi essere ri-declinate localmente

la promozione di gruppi di volontariato civico, inseriti nei consigli

pastorali, che abbiano l'obiettivo di rappresentare le istanze e i bisogni delle famiglie alla città, che possano dialogare con le istituzioni, che costituiscano un riferimento per le famiglie e che siano portatori di istanze comuni.

Rappresentiamo anche una richiesta forte, giunta attraverso numerosi interventi, che propone che quanto emerso in questa Settimana Sociale possa essere reso disponibile e pubblicato in tempi rapidi, anche per favorire un proseguimento del lavoro qui avviato e la presa in carico da parte delle Parrocchie, delle Diocesi, delle associazioni e dei movimenti delle istanze qui emerse. Si suggerisce anche di procedere alla elaborazione e diffusione di una versione sintetica, facilmente leggibile, graficamente adatto, che riconsegna quanto emerso alle famiglie, alle comunità, alle istituzioni.

Dott.ssa Paola Stroppiana
già Presidente dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (AGESCI)
Domenica 15 settembre 2013

47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
La famiglia, speranza e futuro per la società italiana
Torino, 12-15 settembre 2013

Segnalato da Francesco Ostrogovich – SICET Massa-Carrara
(fonte: Francesco Ostrogovich, SICET Massa-Carrara)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1948

Stili di vita

Sbarazziamoci della velocità (di Serge Latouche)

Il tempo è scaduto. L'impatto dell'azione umana ha raggiunto un livello tale da disturbare e modificare il funzionamento dell'ecosistema terrestre; in seguito al premio Nobel per la chimica assegnato a Paul Cruzen, gli scienziati hanno ammesso che siamo entrati in una nuova era, definita antropocene: «L'uomo è divenuto una potenza tellurica capace di interferire con i grandi cicli del pianeta (...) nell'era dell'antropocene, la natura è stata spinta al punto da divenire un sistema che possa assorbire gli eccessi umani»[1].

L'accorciamento dei cicli di vita dei prodotti, lo schiacciamento del rapporto spazio-tempo, la vita indebitata e gli assegni sull'avvenire che non verranno mai riscossi, provocano da un lato uno stress ed una consumazione psicotropi, e generano dall'altro l'obsolescenza dell'uomo – secondo la formula di Gunther Anders – in un mondo che minaccia di crollare. La sesta ondata di estinzione delle specie è certamente già avviata.

La dittatura del tempo

Artificialmente ritagliato dall'orologio meccanico, aggiunto e detratto, il tempo è diventato l'oggetto centrale dell'economia e dunque di una società totalmente sottomessa alla sua dittatura. Bisogna sempre produrre di più rispetto ad una determinata unità di tempo. Bisogna accelerare i ritmi di vita e al contempo accorciare la durata (soprattutto della vita degli oggetti). Il presente scompare in un'eternità virtuale. Viviamo certamente più a lungo (in media), ma senza avere mai il tempo di vivere. Si tratta dello schiacciamento produttivistico del tempo e del delirio della velocità denunciati da Paul Virilio.

Sempre più lontano, sempre più in alto, sempre più veloce. Questo motto olimpionico è stato interiorizzato dall'immaginario collettivo. Gli uomini devono essere competitivi e partecipare quotidianamente ad una corsa folle, cercando di sconfiggere il normale scorrere del tempo, quello dell'orologio da polso. Nicolas Georgescu-Roegen, a suo tempo, aveva denunciato questa frenesia tramite la parabola del «ciclondromo del rasoio elettrico». Questo consiste «a rasarsi più velocemente in modo da avere più tempo da dedicare al lavoro, secondo la concezione di un apparato che corre ancora più veloce, e così via all'infinito»[2].

Perdita di senso

Questo schiacciamento del tempo è un aspetto essenziale della distruzione del mondo reale e di ciò che Ivan Illich denunciava come «perdita di senso». Il processo di trasformazione degli esseri viventi e delle cose in atomi numerici è allo stesso tempo un enorme lavoro intellettuale di astrazione ed un'enorme impresa di alienazione dell'uomo e di saccheggio della natura. Secondo il pensiero razionale, tutto deve ridursi a delle cifre da calcolare; nella realtà tutto deve trasformarsi in merci interscambiabili.

Le differenti forme di accelerazione sviluppate all'ipermodernità e le nuove tecnologie, secondo il filosofo Hartmut Rosa, hanno provocato in contropartita un aumento crescente del ritmo di obsolescenza delle esperienze umane, con una conseguente restrizione di periodi di tempo appartenenti al presente[3]. Bill Joy, inventore del programma Java (il linguaggio informatico utilizzato per internet), ci ammonisce così in un articolo della rivista Wired: Why the future doesn't need us (Wired: perché il futuro non ha bisogno di noi) dell'aprile 2000: «Le tecnologie più potenti del ventunesimo secolo – la robotica, l'ingegneria genetica e la nanotecnologie – rischiano di rendere l'uomo una specie suscettibile di scomparire»[4].

L'idea di un'obsolescenza dell'uomo derivante dalla tecnica e la tecnolocizzazione del mondo è emersa davvero, in modo inedito, grazie alla minaccia della sopravvivenza dell'umanità provocata dalla deterrenza della bomba atomica. Quattro giorni dopo la resa giapponese, Norman Cousins, traumatizzato dall'esperienza subita, pubblica un articolo intitolato «Modern Man is obsolete» (L'uomo moderno è obsoleto) sulla rivista Saturday Review del 18 Agosto 1945. L'uomo, a suo avviso, non è in grado di accettare e controllare i benefici e i pericoli potenziali dell'energia atomica[5]. Questa obsolescenza dell'uomo, in seguito alla «standardizzazione della catastrofe» avvenuta con il Mad (Mutually assured destination) è stata magistralmente analizzata da Günther Anders. Il filosofo parla di «vergogna prometea» come senso di inferiorità rispetto alle merci: «Noi siamo distruttabili, siamo i soli ad essere nati obsoleti»[6].

Inventare la felicità nella convivialità

È urgente costruire una società della decrescita per riabilitare e riabilitare il tempo. Ridurre le distanze, rilocalizzare la vita, scoprire e valorizzare la lentezza, ridurre gli orari di lavoro, allungare il ciclo di vita degli oggetti, insomma riscoprire la vita contemplativa[7]. È giunto il tempo di sbarazzarci della nostra dipendenza dalla velocità, e di partire alla riconquista del tempo e quindi delle nostre vite. Ma ciò non può avvenire che tramite una rottura delle nostre abitudini, e quindi delle nostre credenze e delle nostre mentalità.

Inventare la felicità nella convivialità piuttosto che nell'accumulazione frenetica suppone una seria operazione di decolonizzazione dei nostri immaginari; gli errori di percorso come la crisi attuale possono aiutarci a compiere questo passo. Il tempo della decrescita è giunto!

Traduzione di Marta Esperti.
Fonte: decrescita.com (che ringraziamo)

Note:

[1] Jacques Testart, Agnès Sinaï, Catherine Bourgain, Labo planète ou comment 2030 se prépare sans les citoyens (Labo planète ovvero come il 2030 si prepara senza i cittadini). Mille et une nuits, 2010, p. 37.

[2] La décroissance, Entropie, écologie, économie. Editions Sang de la Terre et Ellébore. 1979, page 107.

[3] Hartmut Rosa, Accélération. Une critique sociale du temps, La Découverte, 2011.

[4] J.P Dupuy in La marque du sacré, op, cit, p. 77.

[5] Giles Slade, op. cit, p. 144.

[6] Günther Anders, op. cit, p. 41.

[7] Citato in italiano nell'articolo

(fonte: comune-info)

link: <http://comune-info.net/2013/09/latouche/>

Violenza

Un fuoco eterno contro la violenza sulle donne (di Anna Molinari)

Volevo raccontarvi qualcosa sull'incontro organizzato da Fondazione Fontana Onlus con l'attivista indiana Sunitha Krishnan. Ma confesso di non sapere da dove cominciare. Ci provo a dirvi qualcosa di lei, e scusate se lo faccio in ordine sparso.

1* Comincio da Namaste, dal saluto con cui ha accolto le molte persone che ha incrociato in questi giorni volati veloci. Non è abituata alla fisicità dei nostri abbracci Sunitha. Lei si inchina quando ci incontra, e non per tenerci a distanza, anzi. Il suo gesto mite corrisponde a un riconoscimento di quella parte di divinità che ogni essere umano custodisce dentro sé.

2* Le conferenze, tra Stati Uniti, Europa, America Latina, Australia, per dare voce alle migliaia di donne che non trovano la forza di denunciare i maltrattamenti subiti, per rompere il silenzio di società adagiate sulla pigrizia, che hanno perso la capacità di indignarsi o che, se ancora ne serbano qualche residuo, non riescono più a far seguire alle parole le azioni.

3* Tre, perché la violenza contro le donne è per numeri e diffusione il terzo crimine organizzato su scala mondiale, dopo il traffico di armi e il commercio di droga. Il 45% delle persone trafficate (più di 60 milioni) sono bambini e bambine.

4* Legalizzazione dei bordelli. Una domanda venuta dal pubblico durante una di queste conferenze, uno stimolo a riflettere sul fatto che sovrapporre alla mercificazione dei desideri e del corpo delle donne una griglia di leggi e di norme in nome dell'igiene, del controllo e del contenimento della prostituzione può rappresentare forse il palliativo più "pulito" e veloce nel tentativo di eliminare il sommerso, ma non è LA soluzione (lo dimostra il fatto che nei Paesi Bassi il fenomeno della tratta è aumentato negli ultimi anni del 600%). Significa soltanto rendere legale lo stupro, permettere violenze ancor più crude perché autorizzate, pagate, e quindi pretese.

5* Educazione. Per i bambini, nelle scuole del mondo, dall'India alla Norvegia, perché crescano nella convinzione che essere maschi non significa possedere una donna con la forza, usarla come un oggetto, comprarla come una merce, penetrarla senza riconoscerla. Perché domani quei bambini saranno uomini, ed è compito degli adulti di oggi fare in modo che siano uomini migliori.

6* Violenza. Troppe volte abbiamo usato questa parola in questi giorni, troppo poche rispetto alle occasioni in cui la violenza viene perpetrata contro donne innocenti, bambini e bambine indifesi, violati nel corpo e nell'anima da membri della propria famiglia, compagni di scuola, partner e mariti, vittime della cultura o dell'indifferenza, del desiderio perverso o di una visione distorta dell'essere maschio.

7* Un gigante in miniatura. Così ti appare Sunitha, che sprigiona scintille dal suo metro e cinquanta di statura e sfodera grinta e forza d'animo, miste a una rabbia che traspare dalle parole accorate e sincere con cui racconta delle donne con cui lavora ogni giorno, per ricondurle all'autostima, alla fiducia in se stesse e nel prossimo, all'autonomia lavorativa ed economica.

8* Sopravvissute. Perché tali sono le donne che sono uscite dal tunnel della violenza, che sono riuscite a scappare da uomini che le hanno violentate, frustate, tagliate, bruciate, contagiate con malattie a trasmissione sessuale, segregate e torturate solo per il gusto di una sessualità insensata, assurda, ingiustificabile.

9* Prajwala, "fuoco eterno", l'associazione fondata da Sunitha più di 20

anni fa. Decisione venuta dopo aver subito lei stessa uno stupro di gruppo, scaturita dall'irrefrenabile sensazione di dover fare qualcosa perché altre donne non fossero ostracizzate, considerate colpevoli di aver parlato, di aver denunciato, di aver puntato il dito contro i loro criminali. Uno staff di 250 membri che in tutta l'India offre supporto psicologico, medico, legale, economico e lavorativo a donne, bambini e bambine vittime di violenza o di sfruttamento a scopo sessuale. Un'associazione che ad oggi ha salvato più di 8500 persone da un destino di abusi ripetuti, nascosti e tollerati.

10* E allora tolleranza. Come quella che spesso usiamo nei confronti dei carnefici, allargando sempre più il cerchio del lecito anziché restringerlo. Perché tollerare anche piccole, apparentemente trascurabili, manifestazioni di violenza significa permettere che nuove forme di abuso sempre peggiori entrino subdolamente nel nostro quotidiano, nelle nostre "normalità" e diventino sempre più difficili da sradicare.

11* Colpa. Perché nessuna è la colpa che le donne violate e abusate devono scontare davanti al mondo, nessuna ragione per sentirsi responsabili di un crimine che non hanno commesso, di cui non sono causa, di cui non hanno alcun motivo di vergognarsi. L'onta appartiene a chi perpetra gli abusi, e appartiene a noi ogni volta che tacciamo e di loro diventiamo complici conniventi.

12* Rete, che ha permesso la creazione di amicizie, sinergie professionali e umane, scambi di atti di generosità senza senso, non perché insensati, ma perché senza direzione, gratuiti, senza logica, se non quella che spinge le persone a "lavorare insieme per lavorare meglio".

13* Prostitute. Quelle che Sunitha ha voluto incontrare dopo una delle nostre cene insieme, prima di fare ritorno in albergo. Perché ogni città ha la sua zona rossa, più o meno riconoscibile che sia. Quelle con cui Sunitha si è seduta, quelle a cui ha fatto perdere qualche cliente con la sua sola presenza "anomala" in mezzo a loro, quelle in mezzo alle quali ha camminato, semplicemente camminato...

14* Volontarietà. ... ha camminato in mezzo a loro per dimostrare cosa? Per dimostrare che basta sedersi sullo stesso muretto dove le prostitute aspettano i clienti per destare sospetti, per vedere i protettori (le beffe del linguaggio, a volte...) comparire dal nulla e osservare a distanza ravvicinata, controllare, segnare il territorio. Ore trascorse in mostra sulle strade come merce sugli scaffali, pochi minuti per capire quanto poco ci sia di volontario dietro le gambe nude ritte lungo le statali, a reggere anime piegate dal giogo del ricatto.

15* M.A.D. Come matto in inglese, sì. Ma gli uomini di Men Against Demand (Uomini Contro la Domanda) di matto non hanno nulla, anzi. Sono gli Uomini maiuscoli, gli uomini veri, quelli che lottano al fianco delle donne contro l'abuso e il sopruso, convinti che sia necessario far diminuire la domanda per rendere inappetibile e inutile l'offerta.

16* Un boccone amaro. La risposta che Sunitha, rappresentante della più grande associazione che in India lavora al fianco di donne vittime di violenza, mi ha dato quando le ho chiesto quale rapporto abbia con gli organi governativi del suo Paese. "Per il Governo io sono un boccone amaro, che non riesce ad ingoiare ma che nemmeno può sputare, e allora resto lì, e continuo a dare fastidio" a un governo che non disdegna di cavalcare l'onda dell'impegno contro la violenza se questo può portare a una maggiore credibilità sullo scenario politico internazionale.

17* Il braccialetto, quello che le donne dell'associazione Prajwala intrecciano per regalare ad altre donne talvolta dall'altra parte del mondo, come gesto di generosità e speranza, segno di riscatto che come un testimone viene passato di mano in mano.

18* Dolore, da rielaborare, da accettare, sfida che Sunitha, e molte come lei, combattono ogni giorno, certo non nel tentativo di dimenticarlo o di rimuoverlo. Perché sanno che resterà lì, cicatrice peggiore di quelle che portano sul corpo. Nello sforzo, piuttosto, di convertirlo nella forza e nel

coraggio che contraddistingue le sopravvissute.

19* C'è troppo da fare. Dorme poco Sunitha, e quando le chiedi come mai questa è la sua risposta. E ci basta.

20* Scale, che Sunitha affronta con difficoltà, perché troppi sono stati i colpi che le hanno inferto nel tentativo di dissuaderla dal continuare la sua battaglia. Troppe le incursioni che nelle comunità dell'associazione avvengono da parte delle organizzazioni criminali che vogliono riprendersi le donne, proprietà remunerative che non si rassegnano ad aver perso.

21* 100 Borse. Quelle che due scuole del Trentino e un laboratorio di accompagnamento all'autonomia dove lavorano donne in situazioni di difficoltà hanno realizzato per sostenere, dall'altra parte del mondo, altre donne. Donne che come loro combattono una battaglia personale contro una società globalizzata, anche nell'indifferenza. Per sostenerle e fare in modo che la loro battaglia diventi anche la nostra è possibile acquistare qui una di queste borse, frutto del lavoro di molte mani e della generosità di molti cuori.

22* Perché ogni 22 minuti una donna, in India, viene violentata, stuprata, picchiata. Questo ci dicono i numeri, che ci piaccia o no sentirlo. Sunitha ha detto spesso in questi giorni che i numeri sono alti perché in India sono tante le persone. Ma anche una sola donna sarebbe di troppo in questo elenco di stelle, anche una. Invertire la rotta e rivendicare un mondo migliore per noi prima di tutto che lo stiamo abitando, e per i bambini e le bambine che domani cresceranno uomini e donne, non rappresenta soltanto un desiderio, un augurio, un obiettivo. È un dovere di tutti, a partire dagli organi di informazione, rompere il silenzio che ci circonda, che prima ancora soffoca le nostre coscienze con la paura, la vergogna, l'indifferenza, lo stigma dell'oltraggio per una colpa che, lo ripetiamo, non appartiene alle vittime, anche se spesso viene loro cucita addosso. È un dovere per dare voce alla loro sofferenza. E per riconsegnare a noi la dignità e la speranza che in questo mondo si possa ancora vivere come esseri umani.

Anna Molinari

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Un-fuoco-eterno-contro-la-violenza-sulle-donne-142916>



Notizie dal mondo

Siria

Una soluzione siriana al conflitto civile? L'Esercito Siriano Libero ha contatti con Assad (di Robert Fisk)

Sei settimane fa una delegazione di due persone è arrivata in segreto a Damasco; civili di Aleppo che rappresentavano elementi dell'Esercito Libero Siriano (FSA), il gruppo di ribelli in larga misura composto di combattenti che hanno disertato l'esercito del regime nel primo anno di guerra. Erano venuti con un salvacondotto e avevano incontrato, mi è stato detto, un alto dirigente dei collaboratori del presidente Bashar al-Assad. E avevano portato con sé un'iniziativa straordinaria: che potevano esserci colloqui tra il governo e ufficiali del FSA che "credevano in una soluzione siriana" alla guerra.

La delegazione aveva proposto quattro punti: che doveva esserci un "dialogo interno siriano"; che le proprietà pubbliche e private andavano conservate; che doveva esserci una fine – e una condanna – del conflitto civile, settario ed etnico e che tutti dovevano operare per una Siria democratica in cui fosse dominante il primato della legge. Non c'era stata alcuna richiesta – almeno in questa fase – di una partenza di Assad.

La risposta era arrivata apparentemente con prontezza. Avrebbe effettivamente dovuto esserci un "dialogo all'interno della patria siriana"; nessuna preconditione per il dialogo; e una garanzia presidenziale di sicurezza per ogni uomo del FSA che vi partecipasse. E ora, pare, è in corso un altro notevole sviluppo: in sette aree di Aleppo tenute dai ribelli, la maggior parte delle quali sotto il controllo del FSA, dipendenti pubblici possono tornare al lavoro nei loro uffici e istituzioni e scuole governative possono riaprire. Gli studenti divenuti miliziani negli ultimi due anni saranno disarmati e torneranno nelle loro aule.

Alcuni membri del FSA hanno formato quella che chiamano l'"Unione Nazionale per Salvare la Siria", anche se membri dell'opposizione politica in aree fuori dal controllo governativo hanno bloccato le riunioni condannando l'esercito governativo e, secondo gli impegnati nell'"Unione", facendo commenti settari e condannando gli sciiti e l'Iran. La settimana scorsa ci sono state numerose defezioni di unità dell'FSA verso il Fronte al-Nusra collegato ad al-Qaeda, il che ha complicato ulteriormente le cose. Se l'FSA è pronto a dialogare con il regime, quanti sono quelli rimasti per prendere parte a futuri accordi tra le due parti?

Da mesi ormai, ufficiali filogovernativi hanno ricercato come potevano riconquistare alla loro parte i disertori dell'esercito e la crescita di al-Nusra e di altri gruppi islamisti ha certamente deluso molte migliaia di uomini del FSA che sentono di essere stati derubati della propria rivoluzione contro il governo. E in aree della provincia di Homs è un fatto che i combattimenti tra l'FSA e l'esercito sono virtualmente cessati. In alcuni paesi tenuti dal governo l'FSA è già presente senza essere molestato.

E i vantaggi per Assad sono chiari. Se gli uomini del FSA potessero essere persuasi a tornare in completa sicurezza nei ranghi dell'esercito del regime, vaste aree del territorio tenuto dai ribelli tornerebbero sotto il controllo del governo senza colpo ferire. Un esercito rinforzato dai suoi disertori di un tempo potrebbe essere rivolto contro al-Nusra e i suoi affiliati di al-Qaeda nel nome dell'unità nazionale.

I combattenti islamisti nell'opposizione siriana sono certamente un motivo di profonda preoccupazione per tutti i coinvolti nella guerra, non ultimi, naturalmente, gli statunitensi, che continuano a tergiversare circa la fornitura di armi ai ribelli. Se l'amministrazione statunitense avesse seguito il consiglio di John McCain, ad esempio, parte delle armi che avrebbero potuto dare al FSA sarebbero già nelle mani di al-Nusra, oggi

che tre unità dell’FSA sono passate agli islamisti. I combattenti islamisti in Siria si stanno nel frattempo trasformando in una grave minaccia per l’esistenza stessa dei cristiani del paese. Vescovi e patriarchi di tutta la regione si sono incontrati venerdì scorso a Beirut per lamentare l’esodo dei cristiani dal Medio Oriente; il cardinale cattolico maronita Bechara Rai, del Libano, ha descritto come per i cristiani “la ‘Primavera Araba’ si è trasformata in un inverno di ferro e di fuoco”.

Gli ecclesiastici sono rimasti particolarmente sconvolti dagli enormi danni alle chiese di Raqqa – ora sotto il controllo del gruppo di al-Nusra – e dall’attacco di al-Nusra a Maaloula. Io stesso ho visto la settimana scorsa quanto perverso sia stato tale attacco contro la città siriana largamente cristiana di Damasco. Nelle case cristiane i crocefissi sono stati spaccati, ma gli invasori di al-Nusra sembrano ricavare un piacere perverso nel distruggere le loro case. In un piano seminterrato hanno svuotato il frigorifero del cibo e lo hanno riempito di scarpe.

Ora, questo è qualcosa che lascia sbalorditi!

Fatti curiosi colorano il rapporto dell’ONU

Dunque oggi che il mondo si è convinto che il regime di Assad abbia sparato i proiettili al gas sarin il 21 agosto è veramente il momento di leggere la versione completa del rapporto dalla Siria degli ispettori delle armi chimiche dell’ONU. I dettagli della morte e delle sofferenze degli innocenti dell’area di Ghouta di Damasco sono spaventosi. Due fratelli, trapela, sono stati gli unici sopravvissuti della loro famiglia di quaranta persone che vivevano tutte nello stesso edificio. Ma uno o due paragrafi necessitano di essere riletti.

“Un leader delle forze locali d’opposizione (sic) ritenuto dominante nell’area è stato identificato e gli è stato richiesto di prendere in ‘custodia’ la Missione [dell’ONU],” afferma il rapporto. Naturalmente gli ispettori dell’ONU volevano essere mantenuti al sicuro. Ma sono stati, in realtà, nelle mani dei ribelli. Una lista delle domande ai sopravvissuti è stata anche “fatta circolare tra i contatti nell’opposizione”.

Piuttosto più preoccupante, tuttavia, è un breve paragrafo a pagina 22. Nei siti in cui sono caduti i missili al gas sarin, si afferma, gli ispettori hanno scoperto che “i luoghi sono stati molto trafficati (sic) da altri individui prima dell’arrivo della Missione ... Nel periodo trascorso in queste località, sono arrivati individui con altre munizioni sospette indicando che tali potenziali prove sono spostate e forse manipolate.”

Manipolate? Strano, ma non ricordo che la cosa sia stata citata nei resoconti mediatici del rapporto degli ispettori ...

Da Z Net – Lo spirito della resistenza è vivo www.znetitaly.org

Fonte: <http://www.zcommunications.org/a-syrian-solution-to-civil-conflict-the-free-syrian-army-is-holding-talks-with-assads-senior-staff-by-robert-fisk.html>

Originale: The Independent Traduzione di Giuseppe Volpe

1 ottobre 2013

<http://znetitaly.altervista.org/art/12539>

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/10/03/una-soluzione-siriana-al-conflitto-civile-lesercito-siriano-libero-ha-contatti-con-assad-robert-fisk/>